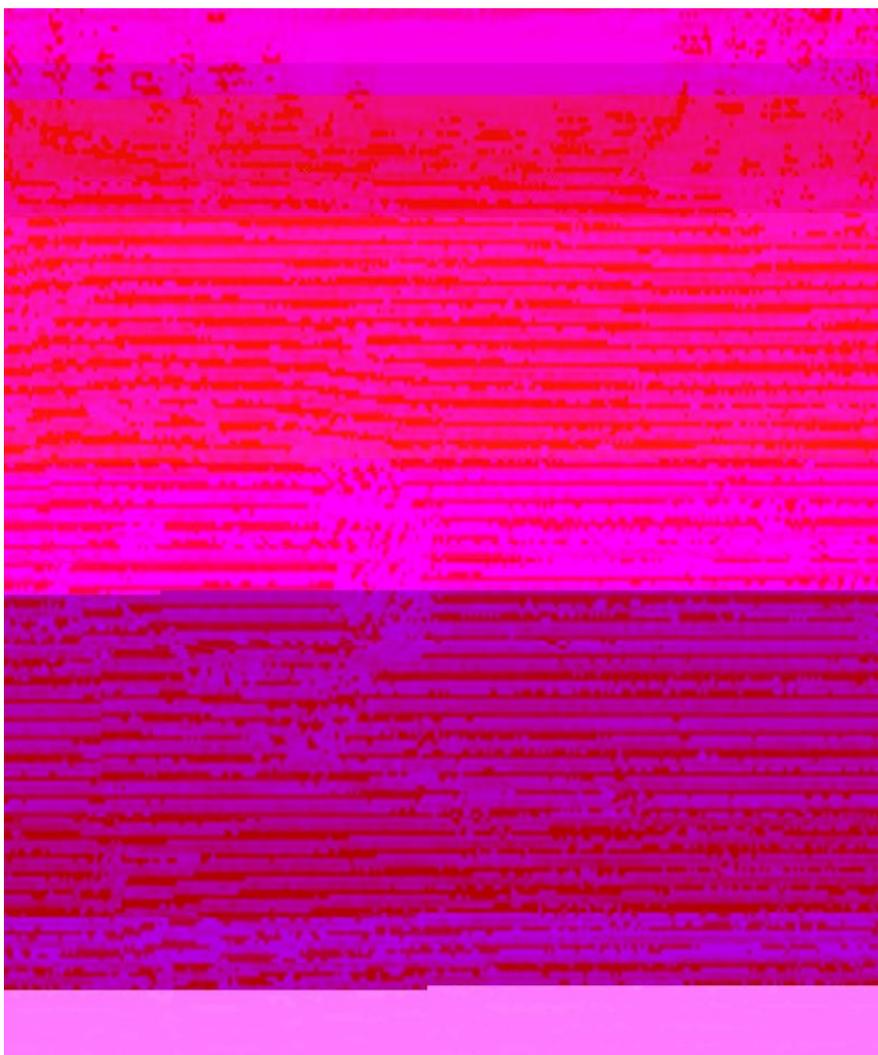


# Kasparhauser

Jacopo Valli | Chaosografie 9 | 2014



Chaosmografie - Jacopo Valli

# Kasparhauser

Jacopo Valli Chaosmografie 9 | 2014

Rivista di cultura filosofica. Redazione: Marco Baldino, Francesca Brencio, Giacomo Conserva, Jacopo Valli.

Pubblicazione on line protetta dal diritto d'autore. La distribuzione avviene a mezzo rete ed è gratuita. Non è consentita la commercializzazione del materiale qui raccolto.

Kasparhauser ISSN 2282-1031



## Indice

I. Ontologia   Cosmologia	4
Inno anti-teogonico	5
Tempo. Corpo serpino	6
L'arte del riduzionismo	10
II. Teleologia   Æsth-etica	12
Immanenza onirica	13
Dell'estetizzazione dell'essere	15
La Noche Oscura	26
Il ritorno del paleolitico	28
Della volontà di senso (Dis-astro e Dépense)	30
Il grado zero della gnosi	32
Mémoire et révolte	37
La comunità inutile	39
Dell'inesistenza dell'amore	42
Chaodicea	45
Fragilità e impermanenza	48
III. Escatologia	50
Dissipazione e salvezza	51
Micro-elogio della Desperatio Activa	53
Danse Macabre?	54
Note a margine della fine	56
L'autore	62

## I. Ontologia | Cosmologia

## Inno anti-teogonico

Non vi fu principio,  
e sarà il Chaos che è: *essendo*.  
E il verbo, che non è Verbo, è anch'esso,  
e verbalizzar finge il principio  
e verbalizzar finge la fine,  
e nel rimembrar, finzione.

## Tempo. Corpo serpino

Se fossi serpente — e pure lo sono — ancora sarei il mio stesso corpo serpino: muterei pelle e mutandola, muterei: da eterno serpente, eterna muta, eterna mutazione che sarei: e in effetti, *sono*.

Il Tempo (Kronos) finisce senza mai essersi dato, se non come proiezione o strumento fzionale. Lo stesso può forse dirsi della Storia.

La *Fine del Tempo* coincide forse con il *Tempo della Fine*. Ma non con un Tempo della Fine che preceda una Fine del Tempo ancora in scorrimento, ancora percorrente la sua *linea*, ancora cronologico; una Fine del Tempo ancora temporale e che si darebbe come Stato fintamente finito e chiuso, o chiuso e finito in una forma, in una rappresentazione sim-bolica; concluso in una Positività che si pretenderebbe senza negazione possibile, in una Positività fuor di dialettica solo per distrazione dal *Tutto*, e concentrazione su se stessa ancorché ancor del tutto dialettica. Come potrebbe ad esempio il *Regno di Dio*, alla *Fine dei Tempi*, darsi come Regno, se non per volontà e rappresentazione, se non per pretesa? E come potrebbe mantenersi, se non per repressione di un suo Altro? E come potrebbe non essere ancora cronologicamente temporale, dovendosi protrarre nel Tempo? Diversamente: l'Eternità è non solo *da sempre* ma anche *per sempre* ed è già *il* qui ed ora perpetuo, senza dèi e regni possibili; senza Fine del Tempo ancora temporale e nuovamente tesa a Kronos, senza Tempo della Fine che non sia già anche intemporale (non cronologica) Fine del tempo.

La Fine del Tempo coincide con un *Tempo della Fine senza Fine*; con una Fine del Tempo che non attenda un Altro che non sia già qui ed ora, che non flirti ancora con Kronos, che non intenda risolversi in un positivo stato non solo definitivo ma definito, ideale, *statico* d'una staticità che non sia la stessa negativa mutazione perpetua già anche positiva ed *esausta ed esaustiva*, sconfessante qualsivoglia infermità *eventuale* disattivante il possibile caotico *Dis-astro* – ontologicamente inaggrabile, se non per anelito volontaristico-rappresentativo – che *È*.

Fine del *Tempo come Tempo della Fine senza Fine* è Aìon come Essere (senza essere *Cosa*): Uroboro: lo stesso eternal serpino corpo mutante che *sono*, borgesiana tigre che *sono*, scorrenti acque immote che *sono*, che *È*.

Non v'è Dis-astro, senza Astro; non vi sono Fine della Storia e Post-Storia, senza Storia; non v'è Fine del Tempo, senza Tempo.

La Post-Storia è un compimento, ma il compimento prevede un processo, e tale processo è, in ultimo, ancora una proiezione afferibile ad ordinante dualismo. E così è del Tempo cronologico tutto: la Fine del Tempo (una Fine del Tempo che sia o meno coincidente con un Tempo della Fine senza Fine già da/per sempre *presente*, o meno) è tale secondo processo di proiezione temporale d'ordine cronologico.

Invero, non si tratta di uscire dal Tempo e dalla Storia, perché Tempo e Storia mai si dettero: si tratta semmai di ri-comprendersi e restituirsi all'intemporale, ovvero, all'incronologico, all'eternale aìonico che s'è.

È come se conosciuta Omega la si riconoscesse come già anche Alpha ed il processo conoscitivo (gnostico), la *Via*, si riassorbisse e venisse ri-compresa come proiezione [dualizzante – forse innecessaria: se non fosse per alcuni problemi d’ordine neurofisiologico e di retaggio *evolutivo* propri degli individui di cosiddetta specie umana, i quali son tuttavia *naturalmente culturali*].

La Via restituita a se stessa rimane senza via: senza un Cristo e senza un Astro: la *Via senza Via*, È: Ensō, o Uroboro.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, cavalca l'ariete, che pure è fuoco, ragione desiderante e desiderio di ragione.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, ha sette lingue fiammeggianti: una, nera, è Kālī. Essa è Śiva coperto di cenere bianca.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è il suo stesso corpo, le sue stesse lingue. Le lingue sono di fuoco: sono il fuoco stesso.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, *lo sa: lo è* [non più d'un lapislazuli cinese o d'un etto di guano].

Agni, fuoco e bruciante pensiero, bruciando-pensando compie il Ni-ente che È non finendo di finire, *al di là dell'Inizio e della Fine* – Atto senza attuazione; Potenza in atto senza Azione.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è anche mutante corpo serpino, aiònica mutevolezza.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è danza di Kālī, che è già anche danza di Śiva.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è tutte le cose e tutti i pensieri.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, non si risolve nell'esser *Cosa o Pensiero*.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è il suo stesso perpetuo bruciar *in-finito*.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, È, senza Tempo.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è incronologico Essere, aiònico compiersi eternale.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è senza Tempo, perché è anche lo stesso Tempo, intemporale, sprogrammantesi nell'eterno presente che da/per sempre È.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è il bruciare, senza Tempo, senza Fine.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è la derridiana Fine  
senza Fine del bruciare che È.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, è il bruciare che È.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, È.

Agni, fuoco e bruciante pensiero, non è neanche Agni:  
giustappunto essendolo, essendo il suo stesso bruciare,  
essendo e non potendo non essere.

## L'arte del riduzionismo

Know that the Universe is not at rest, but in extreme motion whose sum  
is Rest. And this understanding that Stability is Change, and Change  
Stability, that Being is Becoming, and Becoming Being, is the Key to  
the Golden Palace of this Law.  
(Aleister Crowley)

[*Ascoltando Alice Coltrane*]

In accordo col *Vijñānabhairava*, «Le offerte, il devoto, la suprema Śakti [che è Śiva, che è Viṣṇu, che è Brahmā (*Harivaṃśa*)] non sono che una cosa sola. Dov'è l'adorazione, quindi?».

Ora, assassinato l'*Altro*, stanati gli spettri dell'*Uno*: cosa dire circa Olismo e Riduzionismo?

Personalmente, rifiuto l'idea di Riduzionismo come semplificazione ed organizzazione/ordinamento connessa ad una necessariamente convenzionale [quindi, metafisica] legge (Dualismo; eventualmente, Determinismo, e Provvidenza).

A mio parere, semplificazione, determinismo ed ordine afferiscono al Formalismo, che è dualistica proiettività.

Io non *flirto* con Aristotele.

Io so che conoscere è non conoscere [Giacché — certamente — non v'è *Cosa* da conoscere oltre/sotto di noi che È], in accordo con Ḥassan-i Ṣabbāḥ.

I rifiuto l'Uno. Io sono l'Uno, *Io sono il Sole*; ma l'Uno è Zero: Ni-Ente (e Legge, di se stesso).

Io rifiuto che «Il tutto [sia] più della somma delle sue parti», poiché ogni parte (modo) è già anche il tutto (Essere) [che non è un tutto, una quantità, una cosa], al di là del *Principio di Non-Contraddizione*.

L'idea e problema del Riduzionismo come semplificazione ed ordinamento è simile a quella del Marxismo (perlomeno, del Marxismo classico) come Materialismo.

Dunque, è una frode: il Marxismo è invero Spiritualismo Idealistico (dualismo); il Determinismo procede dall'Uno e dalla sua Alterità (introducendo norme arbitrarie, esso scinde Essere e Divenire, Dharma — che è Brahmā-n — e Legge, Chaos e Ordine, Forma e Sostanza. Finalmente, il determinismo è un problema formalistico, ed il Formalismo è dualismo, così come il genuino Materialismo non ama l'Idealità e la dicotomia forma/sostanza).

Le noiose linearità e sistematicità sono proiezioni, falli.

Per me, il Riduzionismo è un affare razionale, e gnostico, quindi (*Gnosi* è un razionale processo di recupero di *chi/cosa noi È* anche qualora/allorché non lo sappiamo).

Attraverso l'Arte del Riduzionismo, possiamo accedere alla non-lineare, rizomatica, caotica a/multi-dimensione che *È*.

## II. Teleologia | Æsth-etica

## Immanenza onirica

[...] Trasgredire attraverso la vita le leggi della ragione, rispondere alle esigenze stesse della vita contro la ragione, è in politica, praticamente, donarsi a mani e piedi legati al passato. E però la vita non esige meno d'essere affrancata dal passato che da un sistema di misurazioni razionali, amministrative.

Il movimento passionale e tumultuoso che forma la vita, che risponde a ciò ch'essa esige di strano, di nuovo, di smarrito, appare talvolta sostenuto dall'azione politica: non si tratta che d'una breve illusione! Il movimento della vita non si confonde né con i movimenti limitati delle formazioni politiche né entro condizioni definite; esso prosegue lungi al di là, là ove precisamente si perdeva lo sguardo di Nietzsche.

Lungi al di là, là dove le semplificazioni adottate per un tempo e per uno scopo troppo brevi perdono il loro senso, là dove l'esistenza, là dove l'universo che la arreca appaiono di nuovo come un dedalo... [...].

(Georges Bataille)

«Trasgredire attraverso la vita le leggi della ragione, rispondere alle esigenze stesse della vita contro la ragione».

Ma è davvero necessario che la ragione detti leggi e condizioni asserventi?

Secondo Jean Baudrillard, anti-tomisticamente, anti-tolemaicamente, «Il caos non è così radicalmente opposto alla razionalità. Questa è stata più o meno dominata, controllata [...]»; e — mi chiedo — non è forse la ragione stessa a poter sondarsi criticamente, al punto da saper sradicarsi e spingere il pensare verso un al di là, in essa ricompreso ed immanente, «dove l'esistenza, [...] dove l'universo che la arreca appaiono di nuovo come un dedalo»?

Parossisticamente, in metaforica oscurità, sgranare gli occhi ed iniziare a vedere come gatti, attraverso il *Tapetum lucidum* razionale. Inabissarsi in uno stato come di sogno lucido, di sogno che non attenda risveglio e sappia di essere sognante; di sogno, cioè, che è già anche “realtà” e che non anela più ad un Altro, inteso metafisicamente, come forma mundi da possedere, conquistare, realizzare, tanto più per qualche pretesa necessità storica, passatista o meno.

Essere sogno che sa di sognare è essere condizione aperta e cosciente di tale apertura, della possibilità, del molteplice. Così, non si dà un tutto, un esaurito; non si danno forme ultime ed ordinanti pure la “ragione ereticale” che qui intendo mallevare.

Non si può dare Un — uno — sogno, come non si può dare Un — uno — senso: il sogno, il mondo (...) non ha senso, ma è il senso di se stesso; e si possono dare più sogni nel sogno e più sensi nel senso di se stesso che è il sogno medesimo [come in una *nise en abyme*]; sogni e sensi che non sono evidentemente definitivi, e che nemmeno sono necessariamente afferibili a tensioni privatamente escatologiche e definitive-definitorie rispetto al sogno, ch'è per volontà negabile, eventualmente, attraverso un risveglio [compimento e realizzazione dell'ideale], che è un metafisico riaddormentarsi credendo finalmente di svegliarsi, mentre invece ancor si sta sognando, ed evidentemente senza la coscienza di ciò e privi della comprensione di come tale condizione non sia limitante, ma amplificante e risvegliante; distante quel necessariamente azzardato sguardo capace di cogliere «il movimento passionale e tumultuoso che forma la vita».

## Dell'estetizzazione dell'Essere

Il 18 maggio dell'anno 1920 secondo il calendario gregoriano, Raymond Queneau ebbe a scrivere: «*L'infini n'existe pas. L'univers est fini quoique illimité. Il n'y a pas de place pour Dieu*». L'universo finito ed illimitato di cui parla il pensatore pare corrispondere al Tutto universale — un Tutto che non può essere dato, esaurito o esauribile, a rigore, dacché «include in sé tutte le possibilità, e [...] non può essere limitato da alcunché» — dell'Infinito di cui parla Guénon. Eppure, permane una problematica differenza linguistica, terminologica, alla base della scelta delle espressioni «finito benché illimitato» — formula che pare denunciare un'ossimorica esaurita inesauribilità, una compiuta incompiutezza, il rovesciamento dell'hegeliano *Buon infinito*, dove la sfera cui questo viene formalmente accostato potrebbe essere come il Dio che il *Libro dei ventiquattro filosofi* descrive come «una sfera infinita, il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo»; ed il disvelamento di quel che Blanchot, in un vecchio saggio sull'infinito in Borges e Michaux, considera il segreto del *Cattivo infinito*: quello del labirintico senso del divenire, del possibile — ed «Infinito».

Diversamente problematico è anche l'uso da parte di Emanuele Severino di termini come Metafisica e Fondamento, nonché il ricorso alla dicotomia astratto/concreto. In particolare: perché tale biforcazione, pur funzionalmente comprensibile? Perché ancora il termine metafisica, se questa è ricompresa ed immanente alla struttura originaria e non si dà quindi meta-?

Il problema è dunque eminentemente linguistico, giacché il linguaggio stesso crea dualismo, necessariamente, e tuttavia, fa una gran differenza saperlo invece che esser da esso giocati inconsapevolmente, magari credendo d'esserne i dominatori (non a caso — mi pare — i mistici: o tacciono, o dicono per dire che non si può dire, pena la ricaduta nel dualismo).

La questione è eminentemente estetica: non insolitamente si teme che l'Immanenza possa darsi come una chiusura limitante, esigente un *Altrove*, più o meno ideale, riscattante il *possibile*. Ma non è vero che l'immanenza chiude: chiude se consideriamo un Altro trascendente che le faccia da contrappunto dialettico, da sfondo e perimetro delimitante — non a caso la metafisica impedisce o ritarda la festa —, ma se eliminiamo questo Altro metafisico, l'immanenza si libera dalla sua formalità, dalla chiusura impostale e si produce come inesauribile *molteplice* perpetuamente trasformantesi ed attuale-virtuale: gli altrove, allora, sono qui ed ora e non esigono un Altrove che li sistemerebbe ed invaliderebbe nelle loro possibilità infinite. Un trascendente Altro si darebbe allora come approdo definente, come circuito: una volta in esso, sì che si sarebbe arginati e da esso giocati. È evidente che l'immanenza possa quindi intendersi comprensiva d'una trascendenza continuamente ricompresa in essa, che però è allora ancora immanenza, ma liberata dal giogo formale trasferitole dall'alto.

Cosa comporta l'idealità formale? Da dove e verso che, l'estetizzazione dell'Essere?

In *Metafisica della gioventù*, saggio seguente l'edizione in lingua italiana del Diario di György Lukács, col supporto delle parole dello stesso filosofo ungherese, Massimo Cacciari afferma: «Nella forma va a picco il

confuso regno della possibilità. [...] "la forma è la più forte realtà dell'esistenza", in essa l'opera si eleva oltre la vita empirica in una vita "quale dovrebbe essere" e trova qui la sua patria».

Per intanto, sarebbe forse opportuno sgomberare il termine "confuso" dal campo ristretto delle connotazioni negative; in seguito, sarebbe d'uopo domandarsi: «Cosa accade se Forma è Sostanza e se la vita empirica non è un basso grado della vita stessa? Cosa accade se la vita empirica si prende nella sua possibilità d'essere esperita nella molteplicità dello sguardo e degli sguardi, e, quindi, non del Senso, ovvero, della forma comune, che rispetto agli oggetti, ad esempio, è data dai saperi su di essi costruiti per consuetudine, utilità e sempre arbitrariamente? Ancora: se forma è sostanza, che fine fanno le dicotomie interno/esterno, bello interiore/bello esteriore, superficie/profondità, eccetera? Quali conseguenze etiche, e, di lì, politiche si hanno a partire da una visione dualista che veda la forma come un grado più alto, ideale della vita "quale dovrebbe essere"? Secondo che senso, poi? E quindi, a monte: secondo che Desiderio; ovvero, secondo che volontà estetica, formale? Quali precomprensioni estetiche prima che ontologiche si danno alla base del concetto di Idealità e Perfezione? In cosa consiste questa idealità e perfezione, se in qualcosa consiste? Quanto e cosa determina il linguaggio, e, per conseguenza, l'immaginale ad esso connesso, in ordine al concetto di forma e alla sua idealità? Cosa determina volgersi distruttivamente contro il linguaggio ed i suoi limiti — intesi anche in senso geometrico —, se esso stesso tende a darsi come forma?».

Ora: il problema originario potrebbe essere: «Come convivere o uscire dalla riduzione dell'ontologia ad estetica? Come eludere i nefasti della *romantizzazione del*

*mondo?* Come aggirare l'estetizzazione dell'Essere riconducibile ad un senso ideale — ancora formale: ancora genuinamente estetico — della pretesa Verità, del preteso Senso del mondo?»

Ritengo che a tali questioni si possa tentar di rispondere ragionando d'ontologia, che considero intrattenente un rapporto di biunivoca rispondenza con l'estetica.

A permettere lo scarto originario produttore differenza tra Forma ed Essere, tensione all'idealità della forma, romantizzazione del mondo è il Nichilismo ontologico, la "follia dell'Occidente" di cui parla Emanuele Severino. Ogni ontologia della differenza (verticale), ogni dualismo, ha base nella fede — anche inconsapevole — nel Nulla ontologico, e produce la partizione di forma e sostanza, l'ingresso nella metafisica, ed una serie indefinita di funeste conseguenze: dal dominio della logica del dovere e dell'utile rispetto ad un qualche preteso senso ed ordine del mondo, ai nazismi, passando per l'antiestetico scarto del piacere, del godimento di ciò che è considerato superficie ed ornamento non necessario, in-utile (sic!). Non si tratta di uscire dal problema eludendolo attraverso una fallace risoluzione («Nessun problema può essere risolto [...]. I problemi sono per definizione senza soluzione. Nessun problema può essere risolto, e tutte le soluzioni conducono ad altri problemi », chioserebbe Burroughs), ma di radicalizzarlo in modo che faccia problema e non dia soluzione: non più estetizzazione dell'ontologia, dell'Essere, ma radicalizzazione dell'ontologia affinché l'Essere sia estetizzazione irriducibile, possibilità estetica senza fini, scopi, forme ideali: e — sia detto per necessario sconfinamento — questo non è Dada («*Dada est tatou, tout est Dada*»)?

Rigorosa formulazione della riduzione dell'ontologia ad estetica è l'assimilazione dell'originario a traccia; meglio, a pittura. Ma se — come ho scritto — l'ontologia risente dell'estetica (e viceversa), anche a livello linguistico, e se pure assumiamo che l'Essere sia ridotto a pittura, penso anche:

che il linguaggio sia innecessaria codificazione dipendente dalla datità materiale metalinguistica di ciò che attraverso di esso — che è anche noi, e che sta alla base del pensiero e nondimeno è prodotto da quest'ultimo, il quale è affare della mente, che è corpo/modo del ni-ente che noi siamo, che noi è — chiamiamo (ad esempio) *Essere* [che anche — anche — noi, ed il linguaggio stesso, è].

che il linguaggio possa essere di diverso tipo: in scrittura, materialisticamente, e, per conseguenza, pittoricamente, il significato non si dà che per significante ed il significante è già anche significato nell'immediatezza della sua presenza e fisicità grafica/fonetica: ciò mi pare manifesto nelle arti calligrafiche, ma anche nei caratteri tipografici.

La Scrittura è essa stessa Essere, e proprio nel grafema: questo può darsi in molteplici forme, sempre nuove (inoltre, anche due — che ne so — lettere **K** scritte a mano sono una sensibilmente diversa dall'altra, e lo sono anche se scritte a computer o a macchina, se pensiamo alla collocazione spaziale che possiamo dar loro sul foglio cartaceo o elettronico).

che se ragionassimo attorno all'ontologia cercando di risolvere l'Essere in una forma bella di qualche tipo, ma che sempre forma fosse, ancorché non fossimo inclini all'ideale in modo confesso, ricadremmo tosto

nel dualismo e nel formalismo ideale, con conseguenze nefaste, almeno potenziali (*estetizzazione dell'Essere*).

Anche se l'estetica si riverbera sulla codificazione e l'espressione della questione ontologica senza costituirsi come fondativa della ed irregimentante la stessa, ci troviamo invece in una condizione che mi pare non dissimile a quella dei sistemi mistico-sapientziali dicenti le stesse cose, esotericamente, seppur attraverso terminologie ed immagini differenti: Il linguaggio è sim-bolico ed il simbolo connette ad una rappresentazione, ad una forma dia-bolica rispetto all'ingovernabile molteplice immanente: lo sforzo è allora di guardare alla radice del linguaggio, smontandolo nelle sue parti fisiche, e, in seguito, di usare il simbolico contro il simbolico, ovvero cercando di utilizzare o produrre simboli che simboleggino il non rappresentabile ed il molteplice inesauribile. Certo, persiste il problema del simbolo in sé, del suo aspetto grafico, pur nelle varianti che possono darsi: ma mi par essere già una mossa verso lo scardinamento della tirannia della significanza che sta alla base dell'idealità della forma e dell'estetizzazione dell'Essere.

In prospettiva monista e materialista, si ottiene che l'Essere non possa essere estetizzato, se non per volontà e rappresentazione; ovvero, che non possa essere ridotto a forma ideale, ché se tutto è Essere, se forma è sostanza, l'Essere non è un tutto dato, esaurito o esauribile, ed anche solo dire: «Essere» è creare dualismo.

Si tratterà allora:

di tacere, o dire con questa coscienza; con la consapevolezza che dire significa rientrare nella diabolicità del dio linguaggio.

Se necessario (semmai fosse possibile...), produrre ed usare simboli che simboleggino l'Essere come non definibile, irrepresentabile, non asservibile a forme ideali.

Aggirare la significanza e la comunicabilità forzate, anche in forme non scritte e squisitamente visuali, come la musica.

*Essere come estetizzazione*: la prospettiva di un Essere come Tutto che non possa essere un tutto *dato*, come inesauribile molteplice sempre attuale e virtuale assieme reca con sé la prospettiva di una vita estetica dove ogni cosa può essere vista secondo innumerevoli sguardi, dove non ci sono forme ideali, vere, giuste e reali più reali di altri; dove vengono meno le dicotomie superficie/profondità, interno/esterno [...], ed il piacere, il dettaglio, l'ornamento e la creatività tornano alla loro nobiltà; dove l'Essere è Eterna mutazione — «Solo il cambiamento è eterno, perpetuo, immortale», per dirla con Schopenhauer — anche indipendentemente dall'esistenza degli umani; dove non può essere data la forma ideale *Uomo*, riportante necessariamente a certi parametri estetici (ché anche la morale procede da un senso, e questo muove da una volontà desiderante a base estetica); dove gli uomini, che tanto più possono essere quanto meno è l'Uomo, sempre in prospettiva monista, non sono esclusi dal resto della natura-Essere (che non è un "resto"), ma che sono per natura culturali: ciò debella ogni pretesa ideale circa la natura, che non esiste (sic!), se non come idea arbitraria di natura; ciò permette ed amplifica

ancora una volta le possibilità estetiche e creative in modo interminabile (pensiamo banalmente al lavoro sul corpo condotto da Hans Bellmer).

L'esistenza estetica concerne la firma, il gusto, lo stile, ovvero, il tratto Individuale: essa è perciò anche arma contro le forze estetico-volontaristiche tendenti pervicacemente ancorché illusoriamente alla costruzione, imposizione e conservazione di forme fisse, chiuse, ideali: «Se l'arte insegna qualcosa (in primo luogo all'artista stesso), è proprio la dimensione privata della condizione umana [...]. Ogni nuova realtà estetica ridefinisce la realtà etica dell'uomo. Giacché l'estetica è la madre dell'etica [...]. La scelta estetica è una faccenda strettamente individuale, e l'esperienza estetica è sempre un'esperienza privata. Ogni nuova realtà estetica rende ancor più privata l'esperienza individuale; e questo tipo di privatezza, che assume a volte la forma del gusto (letterario o d'altro genere), può già di per sé costituire, se non una garanzia, almeno un mezzo di difesa contro l'asservimento» (Iosif Brodskij).

Intendendo l'arte come esistenza — e mi sovviene il neo-dadaismo Fluxus —, preferisco cianciare non d'arte rivoluzionaria — come fecero taluni —, ché sarebbe un controsenso ancora riconducibile all'idealità, al progetto ordinante, alla potenziale conservazione post-sostitutiva della forma ideale un tempo pretesa: ma di arte rivoltosa; arte come rivolta, rilevando il carattere integralmente, ontologicamente estetico-politico (non in senso moderno o anti-moderno — ossia arcaico-moderno: si rientrerebbe nel dominio dell'idealità della forma, nell'estetizzazione dell'ontologia), per ragioni riferibili al monismo radicale e alla prospettiva tragica.

L'estetica è più forte della metafisica e della politica: per questo l'arte è pericolosa; per tale ragione, «l'arte in generale, la letteratura in special modo e la poesia in particolare non sono propriamente apprezzate dai paladini del bene comune, dai padroni delle masse, dagli araldi della necessità storica» (Iosif Brodskij). Essa è pericolosa per la forma, perché la disfa; per il potere [dominante], perché lo sovverte; per il pensiero, perché lo rende tracotante: forse, è per questo che il Platone de *La Repubblica* voleva liberarsi dei poeti: così: «Se un tale uomo viene da noi per mostrarci la sua arte, ci metteremo in ginocchio davanti a lui, come davanti a un essere raro e santo e dilettevole (...). L'ungeremo con la mirra e gli porremo un serto di lana sulla testa, e lo manderemo via, in un'altra città».

L'arte è pericolosa ed operare con ciò che è pericoloso è affascinante, e pericoloso.

Secondo Schopenhauer, la filosofia è un arte: se il moderno e l'arcaico-moderno (anti-moderno) sono segnati dalla passione per la forma quale realtà ideale rispecchiante ed istruente la vita «quale dovrebbe essere» (György Lukács), se «il Postmodernismo è incredulità nei confronti delle metanarrazioni» (Jean-François Lyotard), allora esso riguarda il dissolvimento dell'Altro metafisico trascendente invalidante la festa, definente il reale, amputante il molteplice, il possibile che l'Essere è. Esso non è né può quindi essere un sistema, ma una strategia estetico/etica, e, di lì, politica, immanente, sempre critica, ovvero, distruggente e trasformativa, e, pertanto, affine ad ogni esperienza squisitamente individuale, estetica; in definitiva, a ciò che ho indicato attraverso l'espressione *Essere come estetizzazione* a fronte dell'*Estetizzazione dell'Essere*.

Non esiste un ambito di pertinenza dell'estetica: essa sta alla base di tutto l'agire umano, ma per restituirla a sé occorre distruggere ogni dualismo, l'idealità.

L'estetica è coincidente con la *struttura originaria* — come tutto —, ma non è necessaria come necessario è invece il fatto che la struttura originaria, che tautologicamente è anche l'estetica, sia. E lo stesso è dell'arte: essa è Essere ed attiene al regno della trasformazione formale: raccomandando una frase di Malraux riguardante l'Uomo, si potrebbe dire che l'arte è la strada più breve dall'Essere all'Essere (se l'arte è morta — qualora lo fosse come fulgide intelligenze ebbero a reclamare — è perché non esiste: se essa è, è nel vedere — che è già anche un fare coincidente con l'Essere —, nella varietà dello sguardo, nella visione attiva, immaginale. E questa non si arresta di certo a dati settori, poiché ogni atto è germinalmente estetico, e, pertanto, anche la filosofia [...], la tecnica e le tecnologie possono essere arte: almeno la loro parte inutile, non asservita allo scopo tecnico (la bellezza di un coltello non è meno importante della sua efficienza di taglio: se il mio scopo è di tagliare *entrecôtes* di cervo al miele d'ericca, il coltello sarà utile a tale fine, allo scopo di tagliare la carne ch'io desidero, nei confronti della quale sono mosso da in-utile sentire estetico).

Non si può ridurre l'Essere all'univocità d'un segno arbitrario, giacché *esso*, ovvero, *noi* è trasformazione eterna, potenza infinita del molteplice tumultuoso, insieme di tutti i segni e di tutta l'arte plasmata, ricordata ed immaginata. Inoltre, concentrare l'Essere in un segno che possa dirsi «arbitrario, misterioso, segreto (senza segreto), come un punto vivo che affermi l'energica vita del pensiero ridotta all'unità di questo punto [genera] una specie di coerenza intensa, in rapporto alla quale la vita di

tutti i giorni (quella che si accontenta del sistema quotidiano dei segni) diviene, tanto all'interno quanto all'esterno, il luogo di un'incoerenza insopportabile» (Maurice Blanchot), ed altresì implicitamente conferma e determina:

L'Essere come una *Cosa*, come un tutto dato e definito, determinato, quantificabile e numerabile e formale.

A monte, la fede nel Nulla ontologico.

La costrizione dell'arte e dell'esperienza estetica tutta — privata — in un dover-essere esalante da una forma ideale riferibile all'equazione segno-forma = Essere.

«La bellezza non ha in sé alcun fine: è per questo che costituisce l'unica finalità», scrive Simone Weil; essa non ha alcun dio al di fuori di Sé, ed è massimamente importante, ché gli uomini sono esseri primariamente estetici, e se l'utile pronuncia l'ultima esiziale parola è perché è necessario all'inutile, ch'è ciò che fa la differenza nelle vite individuali, in qualità; in intensità. Allorché gli uomini non ci saranno più, sarà forse la fine dell'estetica, e sarà anche come non fosse mai stata.

Ma:

La coscienza — coscienza sacrificale nei termini di un sacrificio senza oggetto, fine e destinatario: di un sacrificio come consapevolezza performativa dell'atto, di ogni possibile atto — di ciò è già consolatoria in senso — come dire — stoico.

La coscienza di ciò colloca — ripeto — in una dimensione sacrificale per cui si è ad un tempo naufraghi e spettatori del proprio naufragio: non è questo lo stesso vivere estetico/etico, dove persino la morte, col terrore che la riveste, può essere entro certi termini finanche goduta; dove ogni cosa è infine vuota, per dirla con lo Zen, ma anche — sia detto per amor di complessificante commettività —, *néanmoins*, con Dada?

Infine: ammettere la possibilità effettiva che un Altro metafisico o il suo oggetto potessero darsi come fatti si costituirebbe quale retrocessione al kantismo; ovvero, al dualismo.

Agnostici, credenti, fedeli, “atei pratici”, ideologi, storicisti, politicanti e spiritisti new age sono tutti atei in diverse declinazioni e con atteggiamenti differenti; nondimeno, lo sono spuriamente, giacché moventi dalla fede nel Nulla ontologico, dio supplente; ciononostante, essi, i loro atteggiamenti privati, i loro gusti e desideri, le loro fedi o credenze, i loro dubbi, le loro parole dette e scritte, i loro atti sono coincidenti con la struttura originaria; ma le precomprensioni ontologiche nelle e dalle quali prendono le mosse, consapevolmente o meno, e l’oggetto delle loro fedi o credenze non possono darsi come realtà di fatto autosussistenti, come forme ideali, complimenti ultimi, verità particolari e determinate, come Altri metafisici. Ammettere tutto non significa ammettere la possibilità che si dia come *fatto* l’Altro che asservirebbe il Tutto-non-tutto ch’è l’immanenza inesauribile e sconfinata — letteralmente — che s’È: ammetterne la possibilità di fatto è di certo possibile come convinzione o fede: come desiderio, ovvero, come tensione estetica, adunque, inizialmente; ma lo è partendo da un fallo originario prodotto specialmente attraverso il linguaggio e

le immagini ad esso continuativamente afferibili. Ammetterne la possibilità di fatto è tornare al kantismo — almeno — e al dualismo. In ultimo: rinunciare alla *fešta*, svigorire il molteplice, offuscare lo sguardo e gli sguardi, soffocare la bellezza possibile, debilitare la propria ontologicamente inalienabile individualità molteplice, caleidoscopica.

## La Noche Oscura

Universo o Multiverso (se «cent'anni sono l'immortalità, l'infinito, l'illimitato», secondo lo *Śatapatha Brāhmaṇa*; se 365 sono i cieli di Basilide, dove 365 è ghematricamente Αβρασάξ; *materiale* Essere ni-ente che è), tale «magnificenza comunemente conosciuta come Chaos» — per dirla col professor Leary non è oscura — se non nel senso della Noche Oscura di Juan de la Cruz; o della nigrea potenza immanente in Pierre Soulages — e non è misteriosa: con Valéry, non vi sono misteri, ma solo scarsità di dati o della mente. Mistero è sempre non più che idea della Natura, che *Cosa* non è [la Cultura, che pure non è una cosa, è un'affezione della Natura che non è *Cosa*, un'affezione della Natura su se medesima, un'interazione tra sé e sé che è la Natura stessa quale eternale processo di trasformazione, eternale aiònica differenza di sé con sé]; mistico è *colui* che lo sprogetta.

Non v'è fondo immutabile, o fondale inconscio; non v'è Essere che non sia Divenire; non v'è realtà ultima che non sia anche prima e che nell'esser tale sia, eternamente, *in fieri*. E non v'è segreto irrilabile, o tesoro, venibile o invenibile, ascoso e fulgidamente sedente in trono.

*Gnôthi seautón*. Chi? Cosa? *Quel* che è, semmai [e non per compito o mansione; né per mezzo di virtù che dal vizio sia dipartita].

Non Edipo, non Telemaco: padri mai si dettero; figli, nemmeno.

*Bardo Thodok*: in tibetano *suprema liberazione attraverso l'ascolto*.

Ascolto: attenzione e non pre-giudicante concentrazione. Attenzione che distrae e distoglie dall'identificazione: non ascolto del/nel silenzio di un *Verbo* Altro del quale infatuarsi fino al punto da poterne avvertire i sussurri (preghiera); né meditazione d'alterità, e fissa, autoseducente [a sua volta distraente] contemplazione del pre-supposto *Uno*.

Ascolto attento cosciente: *sacrificale*.

Origliando Sé, intendere ed intuire (con Adorno, «l'intuizione non è un semplice contrapposto della logica: appartiene ad essa, e al tempo stesso le rammenta il momento della sua non-verità. In quanto macchie oscure nel processo della conoscenza, dal quale tuttavia non possono essere asportate, le intuizioni costringono la ragione a riflettere su se stessa come mera forma di riflessione dell'arbitrio, per porre una fine all'arbitrio») Sé non in cambiamento ed evoluzione (secondo che fallace tensione ideale, vettoriale?), ma *essere* indomabile cangianza, cinematico sviluppo (continuando Karlheinz Stockhausen: *a-cosmica pulsazione*): *Ardhanāīśvara*, il bruciare del fuoco non da esso distinto, il cavalcare stesso *della* tigre.

## Il ritorno del Paleolitico

The end of the Modern does not mean a return  
TO the Paleolithic, but a return OF the Paleolithic.

(Peter Lamborn Wilson)

Cosa c'è oltre [prima di?] *Fides et Ratio*, o, più precisamente, *Glauben und Wissen*? Il Desiderio — forse —, e, alla radice, il vedere: il vedere ciò che sotto e nei nostri occhi cinematicamente fluisce: αἰσθάνομαι.

Il sentire è anche del razionale; nondimeno, l'estetica afferisce integralmente all'attività ragionativa quanto a quella irrazionale; all'esperienza fideistica e variamente religiosa, nonché ideologicamente (già: teologicamente) progressista o passatista o restauratrice, rivoluzionaria / rivoluzionario-conservatrice, antropologicamente ottimista o pessimista, ipertecnicista e sovraumanista o bioconservatrice, o primitivista e variegatamente *völkisch*; infine: ad ogni attività; certamente anche oziativa ed inattiva (ché il non-fare è taoisticamente già anche un fare riferibile al corpo che si è, ch'è modo del ni-ente che è).

Il pensare è anche dell'irrazionale; nondimanco, si può pensare al pensare, pure irrazionale, razionalmente (Jean-Luc Nancy scrive che bisogna «lavorare sui limiti e sull'intimidazione che il pensiero razionale si autoprescrive e che gli diventano intollerabili», che «si mostra con insistenza la stessa necessità, la stessa esigenza della ragione: illuminare la propria oscurità, non inondandola di luce, ma acquistando l'arte, la disciplina e la forza di lasciare che l'oscuro emetta il proprio

chiarore»). Si può pensare in perdita, o anelando al dominio, o ancora solo desiderare di galleggiare. Fra le acque: si può pensare come imparare (sapere) a galleggiare; si può pensare che, prima o poi, qualcuno verrà a tirarci fuori (fede/credenza); o ci si può anche riconoscere come originariamente salvi, imparando che ci si salva solo da-sé-in-sé-per-sé (secondo Leonardo da Vinci, «Salvatico è colui che si salva» — Salvatico perché non addomesticato: neppure *educato* ad un'idea di madre/padre Natura), che essere salvati non è ottenere salvagione ma precipitare in altre ustionanti celesti acque ghiacciate; finalmente, che s'è le acque stesse, *shamayin*: *ci* si può giocare.\

A è  $\Omega$ : e non esiste ma è.

L'eterno presente è Aion, è Brahmā(n), è il Sacrificio, l'eternale differenza di sé con sé di *ciò* che è. Amen (così nei secoli dei secoli che non sono stati meno di quanto non siano).

Il ritorno *del* paleolitico, l'eterno presente, o la post-storia kojèviana: l'animale-animale diventa animale-umano e poi ridiviene animale, ma animale post-cosciente, non incosciente. L'incoscienza originaria potrebbe essere ripristinata solo attraverso una catastrofe: e la post-storia tale non è, per definizione (eppure è semmai dis-astro: la verità del disastro — blanchotiana espressione — che è). L'eterno presente intendo come condizione sempiternamente trasformativa, ricomprendente la post-coscienza post-umana (dove l'oltreumano è una dimensione — mai un ideale — dell'umano non troppo umano), *al di là dell'Uomo e dell'Animale*.

Ora, non si è né A, né B; né di A, né di B; né per A, né per B: si è, invece, la condizione della *Dialektisches*

*Bild* in Benjamin: una condizione di apertura immanente e irriducibile, esaurita nella propria inesauribilità, statica vibrazione de-forme, ordinata disordinazione di questa infinitamente presente, in-attuale *Âge d'Or* [Il termine *oro* par derivare dalla radice sanscrita us- aus-: oltre che *splendere, ardere*] del Chaos.

## Della volontà di senso (Dis-astro e Dépense)

Maintenant il me semble que je sais, de source sûre, qu'il n'y a pas de vie sans dépense, ni risque, ni donc surprise, et que la surprise et la dépense [...] non seulement font partie de toute la vie, mais sont la vie elle-même en son ultime vérité.

(Louis Althusser)

Volontà e ricerca di Senso son certamente atteggiamenti possibili — per taluni, ardentemente desiderabili nei confronti della propria esistenza, ovvero, di sé; cionondimeno, né son necessari (ineludibile è la variabile culturale-individuale), né son definitivamente buoni.

Una inderogabile cesura:

Credenza è atrofizzante negazione della Fede: assumiamo la prima come auto-imposizione di senso, chiusura ideale, superstizione, negazione della *Volontà di Potenza* resa termine (*Bene*, secondo terminologia batailliana); la seconda, come «*sostanza di cose sperate*», ovvero, come abbandono, nel Nulla (!), alla speranza in qualcosa di squisitamente incerto ed inevidente.

In questa prospettiva, ogni fede (particolarmente, la fede Cristiana) non è riparo dal dolore: al contrario, è fonte stessa di patimento, nonché d'identificazione ideale, e, quindi, di dover-essere dia-bolico ed ulteriormente mortifero.

Ricerca un senso come approdo *ultimo* ed ideale è accettare un asservimento; è leccare i piedi al *Padre*. L'identificazione accompagna la chiusura formale, e rinchiudersi in un luogo — anche ideale — non è salvarsi, ma darsi prigionie; è [fittiziamente] separarsi dal Divenire-Essere Ni-ente che si *È*.

La Noia è una smunta frigida dama, che, discreta, sa convertir a sé finanche la gioia:

Il raggiungimento di un'eventuale condizione ideale [dirimentermente escludibile per ragioni ontologiche] comporta la riduzione di sé ad un'immagine significante, ad una struttura fissa, sclerotizzata.

Drammatica è la condanna sottesa all'univocità del senso, al suo compimento.

Blanchot ricorda come ogni forma [luogo] chiuso tenda a divenire infinito e come ogni infinità [formale] divenga prigionie, giacché dal Non-Infinito (in senso formale) si può sempre fuggire. Ed ha forse ragione Baudrillard nel ritenere che l'Uomo aneli all'Immortalità, senza rendersi conto che è la peggiore delle condanne?

## Il grado zero della gnosi

Il panorama gnostico è riccamente sfaccettato: alle tante correnti corrispondono altrettanti atteggiamenti, altrettante linee estetiche (in ambito culturale cristico, ad esempio, valentiniani e carpocraziani non rifiutavano la materia, la carne, ma si intrattenevano libertinamente con ed in essa, evitando di farsi di essa schiavi). Lo gnosticismo è primariamente una maniera estetico/etica, una disciplina, individuale; un tratto, aristocratico: ricorda Henri-Charles Puech. E la gnosi è eminentemente letteratura così perché i testi sacri non sono sacri, ma scritti da uomini (che talvolta e non necessariamente attendono il ed argomentano attorno al mancante dio-ipotesi oggetto di eventuale exoterica fede) — ed è pertanto letterariamente dualista, ma il dualismo è spesso non altro che un buon *costume de scène* per il monismo. Integrale, ed avverso finanche al dualizzante 1 postulante alterità ontologica (lo Zero come Nulla; il silenzio come non già anche suono; il nero come assenza di luce), in quanto  $0 = n$ .

Ciò vale anche per quel Manicheismo che carsicamente filtra finanche nella sovrana esperienza non-duale, anti-platonica, carnalmente materiale e materialmente carnale dell'Acéphale di Bataille e Klossowski, di Wahl e Caillois, di Monnerot e Rollin, e di Masson, “autore” dell'illustrazione riportata sulla copertina del primo numero della rivista, illustrazione richiamante una statuetta di origine manichea ritrovata da Bataille alla *Bibliothèque Nationale*. A riguardo di ciò, è interessante il fatto che, per il luciferino-prometeico Bataille stesso, la figura acefala fosse sostanzialmente assimilabile alla croce, intesa à la Frazer, come simbolo della messa a morte del

re/signore — e Klossowski altrove indica come ogni reggicidio sia anche un parricidio —, simbolo che viceversa è innalzato dai credenti e dai fedeli come afferibile ad un sacrificio necessario alla salvezza e troppo spesso alla fondazione dell'autorità e alla sua corroborazione morale ornata d'una veemente retorica eroico/martirica, servile, e, quindi, carnefice.

Il simbolo della croce ribaltata, o bruciata, viceversa, è inteso:

Exotericamente — e nondimeno devozionalmente, in prospettiva rovesciatamente cattolica e speculare a quella che nella croce vede il simbolo di un sacrificio necessario del quale essere grati e al quel prostrarsi; in prospettiva miserevolmente “satanista acida”, e quindi perversa, ossia, procedente da una norma e corroborante la stessa, come si dice nella Roberta klossowskiana attorno all'a-teismo finto, ancora duale, di chi rovescia il dia-bolico Dio per farlo vivere, per dargli nutricante linfa: ancora teista, con ringraziamenti da parte della Chiesa stessa, e con deplorazione da parte del decostruttivo gnosticismo luciferino razionalista e squisitamente a-teo —, come vessillo del culto del Male, che è evidentemente il Bene, la causa, il Dio di chi lo supporta ed insegue e ad esso anela servendolo, proprio come specularmente è un Bene che si tramuta in Male l'amore (l'idea o le idee di amore) che taluni intendono imporre come buono, giusto, vero e bello, e che compare in tutta la sua nivea violenza pure in Mt 22, 37 (Marc Augé afferma che le ideologie più efficaci son quelle che ordinariamente non percepiamo come tali; e d'altro canto Breton ricorda come la Magia — termine duttile e denso quanto “religione” — non sia mai stata condannata in sé dalla Chiesa Cattolica apostolica romana, perché da

essa condannata è sempre stata quella magia avversabile il e non funzionale al proprio senso: tuttavia, la magia non é bianca, nera o variopinta, e sostanzialmente non riguarda altro che l'ottimizzazione del proprio agire caso per caso, secondo una logica non distante dalla razionale ed a-morale etica spinoziana, dal Taoismo, dal Chán, dalla strategia geofilosofica).

Esotericamente — in maniera sostanzialmente assimilabile alla visione frazeriana/batailliana della croce, dal francese contrapposta al fascio littorio — come simbolo del disvelamento, della messa a morte della messa a morte; come simbolo di rinuncia rispetto al culto del sacrificio a- e per-, vale a dire del rifiuto e superamento de-costruttivo e razionalmente comprendente del dualismo: come si getta via la wittgensteiniana scala, così si rovescia o brucia la croce, fosse anche quella alla quale inchiodati fossero il dio-Uomo o il dio-linguaggio; ogni universalismo ed idealità e positività dialettica ed entusiasmo — magari delle folle acritiche, ipnotizzabili e pilotabili attraverso il prestigio illustrate da Gustave Le Bon e tenute a distanza da Benjamin —; nonché il dio-Nulla, Padre d'ogni dio, categoria, asservente forma trascendente).

Invero, la croce, che mai è, né mai dovrebbe essere intesa come segno (sic!), è innecessario «simbolo che, sotto forme diverse, si incontra quasi dappertutto, e a partire dalle epoche più remote [e che] è quindi ben lungi dall'appartenere in proprio ed in modo esclusivo al Cristianesimo [, il quale] sembra aver[ne] un po' perduto di vista il caratterere simbolico [nel suo] significato metafisico, il quale è del resto il primo e il più importante di tutti» (cfr. René Guénon, *Le Symbolisme de la croix*).

## 2. *Lo gnostico*

Lo gnostico si salva da sé (diversamente non potrebbe essere: colui che è salvato non è salvo ma cade in debito col proprio salvatore, che invero naturalmente per sé agisce, al quale viene dualisticamente, gerarchicamente sottoposto), attraverso la conoscenza, per mezzo di un esercizio razionale bruciante e non auto-limitato: ne consegue che possa esservi un atteggiamento gnostico alla base delle politiche volte alla “immanentizzazione dell’Eschaton”, sebbene mi paia invero maldestramente imprecisa anche una simile affermazione, ché lo gnostico — talora, interessatamente o *pour naïveté*, erroneamente descritto come anelante ad una salvezza collettiva corrispondente all’instaurazione, nell’immanenza, di una condizione di perfezione e purezza ideali evidentemente procedenti da un senso del mondo necessariamente Altro rispetto ad esso, secondo la consueta retorica dell’originario, dell’originale e della copia, del dualismo platonico simmetricamente riscontrabile nelle dottrine non gnostiche ma ortodosse e delineante la sostanza stessa di ogni eventuale oggetto di fede, atteso, o creduto, o creduto e preteso — non solo non attende beneplaciti e non dimena la propria anima, ch’è corpo (il corpo ch’egli stesso è: modo dell’Essere Ni-ente che *Ê*, coincidente con esso, che non è *Cosa*), entro i bordi salmastri di divini silenzi, ma salva sé attraverso una conoscenza che non di rado assume i tratti aristocratici, *sovraní*, di un sapere che sa di non sapere, sapendo congiuntamente che nulla v’è da sapere: che Altro non c’è; di un sapere che non si arresta dunque socraticamente alla coscienza d’essere un non sapere concedente corte ad un possibile sapere particolare, ad un ipotetico oggetto di pensiero tronizzabile come reggente del pensare allora servo, ad una Verità particolare, ad un Altro umiliante — nei termini di Weil

—, infine, e per colui che vi si sottomettesse e per colui che nondimeno ad esso si inginocchiasse a schiena ritta, convinto, nella e dalla sua miope, ottusa, parcellizzante prospettiva ed inquadratura, di possedere e dominare gratuitamente e stabilmente: convinzione che lietamente accompagna il varietà ideologico/teologico, nonché lo stesso Signore Dio jarryano, colui che, sacro, sarebbe *perforce* profano rispetto all'alieno profano a lui sacro, da lui separato dalla Genesi: in tal senso, sarebbe ironicamente ad Egli stesso (quandanche potesse mai darsi) comodo e lieto essere in-utile ed anche poco propenso ad un suo ritorno.

## Mémoire et révolte

Une preuve bien certaine de l'infirmité de notre mémoire, c'est  
notre ignorance de l'avenir.

(Léon Bloy)

Il Passato è di certo passato: non più che ricordo nel Presente che *È*. Eppure: nella sua forma/sostanza, esso è presente: è il Presente stesso, che nasce morto. E pure è il Futuro — proiettiva menzogna —, che non è che i perpetuamente passati presenti a venire, dove tale avvento non è che illusorio, immaginato, talora sperato, ed irrealizzabile in una forma eventuale che sia giustappunto Evento e non *Avvenire* (ora, come Processo: non futuribile Forma) dantesi già *qui ed ora*, quale eternalmente in-attuale, aiònico, presente: Presente che nemmeno più ha necessità di darsi tale nome, allorché liberato dall'ostaggio cronologico; Presente che è forse intendibile come Presenza, e come furtiva Presenza senza refurtiva, che non lascia tracce (dove? in che Altro?), né dimora in alcun luogo (Altro: quale?): Presenza come *fattività* formale/sostanziale, *materiale*; come eternal *datità* dell'Essere Ni-ente che *È* senza essere *Cosà*, *Presente* Presenza di *Sé* con *Sé* — differenziale aiònico infinitamente complessificante ed irrisolvente [nonché esaurito nella propria inesauribilità staticamente dinamica non risolutiva, non definente, non limitante, né formalizzante secondo la tensione ideale accompagnante ansie restaurative o volte ad un *Avvenire* inteso come Evento, come futuribile forma Altra, da raggiungere, e, magari, da stabilizzare e difendere, contro ogni possibilità e necessità ontologica].

Empiamente santo odio di Kronos: odio della Memoria, della proiezione, e della Moda intesa come *trend*: tutte idealità, quando non pure ideologie.

odio della memoria come condizione d'ostaggio: non della memoria "in sé". Odio del Ricordo [e della Nostalgia: entusiasmo del cieco che immagina il suo passato da vedente sognando di poter più tardi (...) riaprire gli occhi, nell'istante precedente la cecità] come prigione; come condizione rivelantesi fruttuosa anche nel Risentimento, generatore di speranza — protesa al fittizio, fallace Futuro — ed asservimento. Per contro, una memoria come critica riserva di consapevolezza — peraltro rendente impossibile pure quel Perdono prima correttamente deprecato da Schopenhauer e più tardi decostruttivamente demolito — parmi essere necessaria. Almeno allorché s'intenda esser *sovrani* del/nel proprio vivere/morire che *S'È* — *jeunes conservateurs* (ullallà!): *de la Révolte*.

## La comunità inutile

Ne *La communauté inavouable*, Maurice Blanchot dichiara che la comunità non è una forma ristretta della società, così come non tende né alla fusione né nella comunione. A differenza di una cellula sociale, essa si proibisce di fare opera e non ha come fine un qualche valore produttivo. A cosa serve dunque? A nulla — risponde Blanchot; e ancora: la base della comunicazione non è necessariamente la parola, e neppure il silenzio che ne è il fondale e la punteggiatura, ma l'esposizione alla morte, non più di me stesso, ma dell'altro di cui anche la presenza vivente più prossima è già l'eterna e insopportabile assenza. L'infinito dell'abbandono, la comunità di chi è senza comunità. Raggiungiamo forse qui la forma ultima dell'esperienza comunitaria, dopo la quale non ci sarà più nulla da dire, perché questa deve conoscersi ignorando se stessa.

La morte fondante la comunità senz'opera e senza identità non ha legge o forma, ma è non-legge e non-forma di se stessa: ciò mi pare rilevante e tuttavia, traghetterei la questione comunitaria all'interno di una visione depurata dei residui seppur non metafisici del metafisico umanesimo, dalle scorie antropocentriche e logocentriche ancora presenti nelle parole di un Klossowski parlante di "*comunità carnale dei simili*": in tal senso, monisticamente, non solo il sacrificio, «Il dono o l'abbandono è tale che al limite non vi è nulla da donare e nulla da abbandonare, e il tempo stesso è soltanto uno dei modi in cui questo nulla da donare si offre e si ritira come il capriccio dell'assoluto» (Blanchot), ma esso si estende alla stessa datità metalinguistica di ciò che, attraverso il

linguaggio, di norma identifichiamo col termine “Essere” datità *materiale* integralmente coincidente con ognuno di noi cosiddetti esseri umani (portatori in sé, quali corpi-modi, di una specie inesistente come forma autosussistente trascendente rispetto ad essi), non più di quanto non sia parimenti appieno coincidente con qualsiasi gatto sacro di Birmania, o accordo di tritono proveniente da organo a canne fiammingo, o tappeto iranico di *Esfahan*, o bianco fiore di *Peganum harmala*, o topazio giallo brasiliano di taglio *Marquise*.

«Tutto ciò che è partecipa al sacrificio» (*Satapatha Brāhmaṇa*)

Ormai, non solo s'è nella «comunità di chi è senza comunità» ma solo accomunato dalla morte che non permette comunione; non solo questa comunità non serve a nulla, come pure afferma Blanchot; e non solo — mi pare — qui sta la forma ultima dell'esperienza comunitaria: personalmente, ritengo che qui s'installi anche la sua fine (termine che evidentemente non significa né cessazione dei rapporti tra individui — *au contraire*, si determina l'affrancamento di questi dalle ubiquo coartazioni, cosa che invero avviene anche in tale forma non-comunitaria —, né conclusione della comune esperienza della morte accomunante e non risolvete in comunione), che intendo come ontologicamente necessaria, pur comprendendo ogni possibile esigenza individuale di natura volontaristico-rappresentativa afferibile — ideologicamente / teologicamente o no — ad ogni raccogliente, rastrellante (infine, conservativo e reazionario...) anelito comunitarista “spiritualmente” affine al carattere di ciò che Michel Surya chiama *Dominazione*, la cui pretesa è detta essere «che il suo potere non costituisca più una minaccia, ma che ciascuno costituisca per se stesso una minaccia d'essere

escluso dai legami della dominazione» stessa; al punto che «Presto nessuno sarà più escluso se non per infedeltà [...]».

L'urgenza di mantenere linguisticamente e simbolicamente viva la comunità, assume talora i connotati di una certa utilità difensiva, quando non anche quelli d'una candida, vile adesione al *buon senso comune* timorato dell'empietà, che, «contrariamente alla religione (perlomeno essotericamente e civilmente intesa) e come la santità, è solitaria». (Manlio Sgalambro).

«Colui che ha assistito il Creatore nei suoi ultimi momenti, che ha visto le membra divine in preda ai vermi, che si è sentito come la sofferenza postuma di Dio e che, seppellendo Dio, ha perduto il mondo, non ha più conti da rendere alla Società [...], ed è solo per un ultimo residuo di pudore e di modestia davvero esagerata, è solo per un riguardo eccessivo verso sua madre, sua sorella e i suoi contemporanei, che egli mantiene l'aspetto affabile, grave e pacifico di un professore», scriveva già Pierre Klossowski ne *La création du monde*.

## Dell'inesistenza dell'Amore

Les fleurs boivent à l'arrosoir des vagues chaudes [...].  
Elle cherche, de même qu'elle cherchait les ailes de l'Amour. La  
place est vide, comme le siège d'un spectre de théâtre. Le trône où  
ne s'est assis Personne.

(Alfred Jarry)

S'interroga, Kierkegaard: «Ma cos'è l'amore?», e a sé  
risponde: «L'amore è presupporre l'amore; aver amore è  
presupporre l'amore negli altri, essere amorosi è  
presupporre che gli altri sono amorosi».

Necessario, ma impreciso: perché e l'uso dell'ausiliare  
*Avere* e l'esaurimento — almeno apparente, qui —  
dell'*esperienza* emotiva a *stato* — pertanto disattivante il  
*rapporto*, ch'è sempre karmico, ovvero, magico; ossia, in  
fieri, nel perpetuo qui (spazio) ed ora (tempo) che (s')è —  
sembran evocanti un Personalismo limitante, e —  
anch'esso — onto-linguisticamente *presupposto*: un  
fondale dualistico, nonché speranzoso, fiducioso, talora  
fideistico.

E la speranza è anch'essa cruciale nell'esperienza  
Kierkegaardiana: ma una speranza considerata *indiscreto*  
*seccatore* ed *astuto traditore*, seppur giocata "contro se  
stessi", non fornisce forse elementi sufficienti per poter  
pensare a quel che mi pare un *romantico* escamotage:  
quello di dare importanza non tanto all'esistenza di Dio  
quanto a quella del suo *amore* — *presupposto*: come *cosa*  
e presenza di tale cosa?

Ora, questo viene a darsi cristianamente; nondimanco, dobbiamo considerare come dirimente la dimensione *erotica* — senza raggiri: eminentemente sessuale — in un'esperienza amorosa che possa distaccarsi lucidamente dalle filiazioni platoniche, dalle incrostazioni retoriche pertinenti *Àgape/Caritas*, *Philia*, *Pòthos*, *Storgé*; in un'esperienza che non sia scissione di *Kāma* e *Prema* dimorante nella duale soggiogante dipartizione di *Eros* e *Logos* ancora attiva in qualsivoglia forma miseramente devozionale ed almeno sornionamente teistica.

Con Mauss e Granet, veniamo a conoscenza della modificazione del *linguaggio dei sentimenti* in riferimento agli ubiquitari contesti interattivi, familiari non meno che afferibili ai problemi dell'*operosità* comunitaria, del controllo sociale, della legittimità morale e della sovranità individuale; con Nancy, consolidiamo la cognizione di una trasformazione e varianza storico-culturale del Sentimento, e, squisitamente, dell'Amore [che pare talora risolversi in una dimensione multiculturalale, o — nel migliore dei casi — transculturale, che lascia intatto il presupposto e non si produce finalmente come *Babele liberata*, senza struttura portante, ma come *custodia del Padre*: e, per dirla con Apollinaire, «*on ne peut pas transporter partout avec soi le cadavre de son père*»].

Il sentimento non è il Sentire.

Il sentire è del corpo che siamo, e non è disattivabile, fino a che il nostro morire non muoia.

Se il sentimento non esiste che nel linguaggio, al di là del noumenico e della cosa in sé:

L'Amore non esiste.

Qual dramma! E quale imperdonabile [e come potrebbe esser altrimenti, ontologicamente non potendosi dar — e meno male — perdono?] bestemmia!

No! È tempo di rider come l'api sui cianurici (...) sambuchi:

L'inesistenza dell'Amore *in sé* non solo non determina che non vi si possa credere e sperare [allorché come ancor necessaria fosse individualmente avvertita la brama di *risentimento*], ma affranca il sentire dalla sua autoimposta clausura, amplificandolo e riconsegnandolo a *Sé*, alla sua abbondantissima, preziosa potenza.

Il presupposto è eunuco in camera nuziale.

Afrodite lucente amante *suicida* vivificantesi: non come Madonna, muore al suo esser *Soggetto* ed in vita risorge: per amor di sé e dell'amare, dia-bolicamente smembra le dia-boliche di sé immagini sim-boliche, e *si* restituisce, al suo amoroso ardere [certo più che i Serafini; più che le api sui sambuchi].

## Chaodicea

Se ogni giustizia muove da un senso arbitrario precedente da un fattore alto ed Altro; se — stando a Rensi — «come [...] esistono le morali, ma non la morale, così esistono le giustizie, ma non la giustizia. E ciò vuol dire che, come la morale, così la giustizia non c'è»; se tutto è Essere e questo non è un tutto, numerabile, quantificabile, formale, ma è ni-ente inesauribile, trasformazione eterna, eterna differenza di sé con sé (Deleuze), tale che il tutto che si è possa essere considerato come sempre immanentemente attuale/virtuale ad un tempo, o, in altri termini, come perpetua costruzione e distruzione come non dialetticamente opposte, o, ancora, come violenza (non moralmente connotata a partire dall'usuale senso comune dualizzante); allora, si tratta di riconoscere l'ineliminabilità ontologica della violenza medesima, che non è estranea, e che non è male in sé, visto che senza di essa non potremmo difenderci, rivoltarci o mantenere la differenza (orizzontale) necessaria alla produzione della nostra stessa esistenza, come sovrani di noi stessi, anche qualora decidessimo intimamente di votarci ai fantasmi.

In Hegel, altrove rispetto al Sistema, troviamo che «l'entità negativa [è] la libertà, cioè il delitto. Questa [...] fa dell'entità-negativa la realtà-essenziale, nega perciò la realtà nella sua determinazione-specifica, ma fissa questa negazione» (cfr. *Grundlinien der Philosophie des Rechts*).

Il termine *delitto* par consacrare l'opposizione all'assoluto quale empietà, evidentemente a partire da una prospettiva arbitraria assimilabile ad una Alterità (“dio”)

rappresentante un fattore alto. Ma se Satana significa *avversario*, colui che è avversario dell'assoluto è da quest'ultimo a sua volta avversato: la prospettiva non acefala che possa darsi un assoluto come «realtà nella sua determinazione specifica» pare denunciare non solo l'idea che vi sia un reale davvero reale e necessario, ma anche l'idea che la negazione di tale realtà data non rappresenti parimenti un momento reale e costruttivo (rispetto al molteplice 0 che è).

Ritenere che non possa darsi alcun assoluto dato in origine o a compimento, necessario e/o trascendente rispetto al soggetto, è cessare d'inchiudere alla (o rovesciare o bruciare la [...] della) croce la separazione tra Uomo, o meglio — e qui sta anche la critica all'umanismo di Feuerbach riscontrabile in Stirner; critica che ben si adatterebbe al pensiero di uno gnostico ancora residulmente platonico, ovvero inconfessatamente dualista, quale fu il goffamente chiacchierato Crowley, che ancora ciancia di Uomo ed eoni, nonché futilmente di chiesa, come il Bataille de *La menace de guerre* —, uomini e Natura, la quale è innecessario termine linguistico e ni-ente che é, e mai più che un'idea di quel ni-ente in-esistente sorgente in una mente/corpo/modo di quel ni-ente stesso in-consapevole di sé; è dismettere la contrapposizione tra Natura ed Artificio, ch'è Natura che media su se stessa attraverso se medesima, secondo termini pure visitabili in Bolo Democrito.

Conseguentemente, è riconoscere le opposizioni distruttive (quindi: immanentemente costruttive di possibilità rispetto al dato pertanto mai considerabile come originariamente o definitivamente dato, né come dato/donato da alcuno) come non delittuose, non empie, non rapportabili ad una *autoaffermazione inospitale* — per Florenskij identificabile col peccato (tale ospitalità

imposta è però allora inospitale a sua volta) —, bensì ad una tensione che sembrerebbe più correttamente orientabile verso una ontologicamente comprensibile — razionalmente e non con volontà razionalizzante, sistematizzante, attribuyente una razionalità al reale che si produrrebbe quale dualizzante fallo prospettico idealistico — visione «fondamentalmente cainica», radicata nella «solidarietà del parricidio» [solidarietà volta pure alla desistenza circa eventuali tensioni costruttive, restauratrici di qualsivoglia *padre*, per negazione individuale della Volontà di Potenza, resa termine, *Bene*, causa soggiogante, gerente dio generante arbitrario senso] — per dirla assieme a Klossowski —, che par essere agiatamente integrabile nella monistica, tragica, festale im-politica.

Le opposizioni distruttive non sono escluse dal gioco naturale e necessario dell'assoluto in-formale che [anche] noi è e che compimento non ha né può avere (compimento che richiederebbe ancora infinite negazioni, se si volesse eludere un suo stabile ed ultimo stritolamento imperante): esse non delineano una duale opposizione dialettica, quantomeno potenzialmente partoriente novelle inanellate positività.

## Fragilità e impermanenza

Ma fêlure est un ami  
aux yeux de vin fin

(Georges Bataille)

In Simone Weil, «La compassione per la fragilità è sempre legata all'amore per la vera bellezza, perché sentiamo intensamente che alle cose veramente belle dovrebbe essere assicurata un'esistenza eterna e che così non è».

Al di là del risentimento, del rimorso e d'ogni possibile, limitante apollinea deriva: se non fosse compassione? Se questa fragilità non fosse tale nei termini d'una precarietà esile rispetto alla forma gloriosa e stabile? Se potesse la *vera* (uh!) bellezza puntualmente dimorare nella fragilità, però intesa come *impermanenza* (□□□□□)? Se la compassione non fosse tale, se non in un senso più etimologicamente originario, come riconoscimento, tale che ogni sfiorante fosse specchio di quello sfiorire che noi siamo (che noi È)?

Un riconoscimento [troppo] spesso non cosciente, benché esteticamente percepito, ove l'estetica originariamente afferisce alla percezione. Riconoscimento che può tradursi in intuizione (razionale), e in un piacere del conoscere (sgominando prosperi, caramellosi irrazionalismi *prêt-à-porter*: ragionar è già anche sentir) ricordante la *gaia co-scienza* della Vanità del Tutto nel Leopardi dello *Zibaldone*.

Rimane ora da considerare che non si dà mai un tutto, e che se è vero ch'ogni cosa (modo) è già pure le altre, ontologicamente, al di là dell'aristotelico *Principio di Non Contraddizione*, è pur vero che, con Merleau-Ponty, non vediamo che ciò che guardiamo. Codesta parzialità mai portabile a compimento, a totalità che darsi non può, garantisce — mi pare — una certa imperfezione (già perfetta, spinozianamente; non limitante per accanita smania d'Apollo: secondo Renard, «*Le parfait est toujours un peu médiocre*») riferibile precisamente alla fragilità più su argomentata, nonché la possibilità di esperire la propria esistenza — ossia il proprio vivere, ch'è morire — come evento estetico individuale, di cui il gusto è tratto, ovvero, *stile* (pur ancorché prossimo ai *romantici* camuffamenti dell'*Uno* denunziati da Alexander Dörner); *corporale firma* del freudiano fanciullo giocattolante.

### III. Escatologia

## Dissipazione e salvezza

La morte — scriveva Wisława Szymborska — A nessuno può sottrarre il tempo raggiunto. Ma una volta morti, la perdita di accumulata esperienza estetica/etica è irrecuperabile; una volta morti, è come se, pur permanendo come sostanza che si è da sempre, per sempre [senza coscienza necessaria d'esserla; senza accessoria coscienza d'esser di ciò coscienti] non si fosse mai stati, se non nella memoria dell'altro, che ci assorbe tenendoci in ostaggio, demiurgicamente: servirebbe semmai qualcosa come il compimento della promessa fatta a Giobbe, o il Regno cristiano, un Paradiso, che — sia detto en passant — per certi *mutaçawwufin* «è ancora solo una prigionia»: ma si ritonferebbe nel dualismo, nel debito e non ci si potrebbe dis-fare e dissipare, rimanendo eternamente serrati in una forma, che — potesse mai darsi — si rivelerebbe come gabbia, poiché «dal finito che è appunto chiuso, si può sempre sperare di uscire, mentre la vastità infinita è la prigionia, giacché non ha via d'uscita; così come ogni luogo assolutamente privo d'uscita diventa infinito» (Maurice Blanchot).

Ma il dono/abbandono/sacrificio — tutti termini evitabili, invero — senza oggetto e destinatario è ontologicamente coincidente con l'esistenza stessa: da qui, vita come morte, e viceversa: trasformazione, dissipazione, danza. «Assumere la funzione di distruzione e decomposizione, ma come compimento e non come negazione dell'Essere», scriveva Bataille; e, fuori dal Cristianesimo e dai religiosi essoterismi, atto sacrificale è «qualsiasi atto dove chi agisce contempla se stesso mentre agisce. La vittima, l'offerta è chi agisce. Il sacrificante è

l'occhio che lo contempla» (Roberto Calasso): non c'è Altro, non c'è recupero, né recuperatore, né debito, né colpa: la salvezza, a ben guardare e per quanto si possa naturalmente desiderare il contrario [peraltro, sperando, e, pertanto, ricadendo nel dominio di Kronos, nelle maglie della proiezione di ordine cronologico che sta a fondamento nutricante della speranza, ch'è sempre servile sofferenza. Paolo di Tarso si compiaccia di ed esorti a ciò che desidera, ma rimane che la fede è non un riparo, bensì un costante scontroso dolore giocantesi nell'attesa: in un'attesa che attende un Altro e che non si soddisfa di sé] è accordarsi a quel che si è, ontologicamente, e rinunciare così all'idea di salvezza e recupero in qualcuno/qualcosa, magari per mano di terzi [i doni con oggetto e destinatario, poi, si pagano sempre: mi pare convenga tendere ad un "*Potlatch esistenziale*" — se così si può dire — rinunciate a una logica agonistica e dialettica: il dono comunemente inteso è anche veleno, come le antiche lingue anglosassoni volevano (*Gift*: in tedesco, conserva principalmente il significato di veleno; in inglese, quello di dono, e in olandese, mantiene entrambi i significati, denunciano Mauss e Granet)].

## Micro-elogio della Desperatio Activa

La Fine dell'esistenza, il *disattivarsi della forma/sostanza cosciente*, ossia, la cosiddetta morte, non è male in sé.

L'insensatezza apre l'esistenza al possibile immanente e non la incastona in un assetto mortificante [*Nichilismo Attivo*: non subire la forma, la rappresentazione, il senso, la *Verità di Dio*, fosse pure quella del dio della sostanziosa passività scambiante la fertile ed affrancante assenza di senso per la dualizzante oppressione di una rappresentazione ossessiva del Nulla, giustappunto misconosciuta (il *dio* di Nietzsche non si esaurisce nella figura exoterica della divinità giudaico-cristiana)].

Quasi mai la disperazione per l'insensatezza è disperazione: quasi sempre è *speranza di speranza*, ossia, ancora speranza. Mancanza, proiezione, tensione asservente.

«*On n'échappe pas de la machine*», per dirla con Gilles Deleuze.

*Mais..*

*... La disperazione è malintesa grazia dal profumo di papavero.*

## Danse macabre?

[...] Ce corps dansant semble ignorer le reste, ne rien savoir de tout ce qui l'environne. On dirait qu'il s'écoute et n'écoute que soi; on dirait qu'il ne voit rien, et que les yeux qu'il porte ne sont que des bijoux, de ces bijoux inconnus dont parle Baudelaire, des lueurs qui ne lui servent de rien.

C'est donc bien que la danseuse est dans un autre monde, qui n'est plus celui qui se peint de nos regards, mais celui qu'elle tisse de ses pas et construit de ses gestes. Mais, dans ce monde-là, il n'y a point de but extérieur aux actes; il n'y a pas d'objet à saisir, à rejoindre ou à repousser ou à fuir, un objet qui termine exactement une action et donne aux mouvements, d'abord, une direction et une coordination extérieures, et ensuite une conclusion nette et certaine.

Ce n'est pas tout: ici, point d'imprévu; s'il paraît quelquefois que l'être dansant agit comme devant un incident imprévu, cet imprévu fait partie d'une prévision très évidente. Tout se passe comme si... Mais rien de plus!

Donc, ni but, ni incidents véritables, point d'extériorité...

(Paul Valéry)

Otto Weininger sosteneva che la danza fosse un movimento tipicamente femminile, ed essenzialmente proprio della prostituzione: il movimento circolare [pensava al Valzer] limiterebbe e condizionerebbe la libertà; la ripetizione dell'uguale comporterebbe o il ridicolo o la sgradevolezza. Solo la volontà dell'Assoluto sarebbe la vera fonte del bisogno di immortalità, e questa si esprime nella linea retta.

Il movimento circolare è completamente amorale. Girarsi nei cerchi è inutile e folle come è di perfida natura chi si rigira sulle punte...

Contro Weininger: un movimento lineare, assolutamente costituito, per mantenersi nella sua stabilità di “glorioso corpo” eludente le inesorabilmente a sé intestine e vitali reiterazioni processuali apoptotiche generanti trasmutazioni differenzianti per impermanenza, ripete sé, nella forma di cui cocciutamente si dota, fino a eterna nausea.

Ogni forma chiusa tende all’infinità; ogni forma infinita è negazione dell’Infinito — del possibile, dell’inesauribile danzerina potenza in atto perpetuamente differenziantesi formale/sostanziale — è inespugnabile bastiglia.

Il movimento circolare, proprio anche dei ritmi tribali e delle forme espressive minimaliste degli anni Sessanta — à la Steve Reich, à la Terry Riley, per esempio — può darsi e si dà in una forma di ripetizione variante che debella il senso [e, per conseguenza, la morale, confessando amoralità: l’immoralità deprecata da Weininger] e la costruzione formale, caricando se stesso fino a dissolversi deregolandosi come per autoregolazione interna.

L’inutilità — questa sì, assoluta — del circolo che  $\dot{E}$  e che solo in-sé-per-sé-atravverso-sé danza generandosi nel molteplice scansante la posa, la fissità — questa sì, sgradevole; talora ridicola — ha l’eleganza del corpo di Bhairava/Bhairavi che  $\dot{E}$ ; tremenda eleganza del gatto abissino, e di certe troie di Toulouse-Lautrec.

## Note a margine della Fine

The end crowns all  
(William Shakespeare)

*In girum imus nocte et consumimur igni*

La fine *del* mondo è, *eventualmente*, eminentemente la fine del *mio* mondo — non idealisticamente inteso —, che sono [ontologicamente, essa è sempre la mia stessa fine; eppure, per batailliano Principio di insufficienza, tale fine, che nullificazione non è (la fine è senza fine; l'Apocalisse è senza Apocalisse: così è in Derrida; e apocalittico, disvelatorio è forse questo esatto paradosso cesorio e affrancante), è sempre modalmente parziale; ed è solo per mere ragioni di [almeno provvisoria] dipendenza fisiologica, organica, che la fine del mondo — ora inteso non come insieme degli enti ma come terrestre pianeta — decreta la mia stessa fine (così non sarebbe se potessi vivere su Plutone, che pure ontologicamente, extramodalmente, sono).

La fine accomuna e non risolve in comunione: sebbene la mia fine sia già da sempre, monisticamente, anche la fine dell'altro, essa è tale in riferimento a me, *modale monade deleuziana* non facente parte di o contenente *un* mondo, ma coincidente *col* mondo, che È (Ni-ente) senza essere *Cosa* (cosicché pure defunge qualsivoglia costituzione volontaristico-rappresentativa conservatrice, attuale o potenziale, mondana o exotericamente giovannea).

Per farla finita col Cristo più famoso: già da sempre, «Io sono la via, la verità e la vita». Ma la verità e la vita che sono, *sono*, È e non è *Cosa* ma Ni-ente,  $0 = n$ ; cosicché io

sono indivisibilmente A e  $\Omega$ . E sono Padre e Figlio, senza essere Padre o Figlio; senza avere Padre o Figlio. E sono la mia Immacolata Concezione. E sono mia Madre senza figli e suo figlio senza madre. E sono la mia Signora. E la via è senza via. E nessuno giunge al Padre attraverso di me, ché non v'è Padre, che già da sempre sono senz'esserlo, da raggiungere: e per ognuno ed ogni cosa è lo stesso: *Altro* non c'è [*pourparler*: in barba pure ai recuperi teleologici d'un Teilhard de Chardin].

*Sono:*

Carne solare: già anche lunare. Ra che è Horus al suo stesso orizzonte. E pur aureo [ardente] albeggiare. Sonoro silenzio d'Arpocrate — cageano 4':33".

a-Hoor-Khuit e [è] Hoor-Paar-Kraat  $\equiv$  Heru-Ra-Ha.

Diderot rammenta che «noi siamo noi, sempre noi, e mai gli stessi neanche per un minuto». Necessario, ma insufficiente: siamo sempre noi anche ad essere gli altri noi: così al di là del Principio di Non Contraddizione; nonché psicofisiologicamente (di nuovo ontologicamente, quindi), in accordo con Rimbaud non meno che con Montaigne, col cripto-risentito Schopenhauer non meno che con Nietzsche, col Matisse ritrattista non meno che con mistici [speculativi] come Ma gCig, Huxley, Burroughs, o con Jarry, o con Duchamp/Rrose Sélavy. E siamo sempre noi anche in riferimento al pensiero che abbiamo degli altri e delle altre cose; pensiero che è affare *materiale* del corpo che siamo e che pertanto coincide extramodalmente coi corpi altrui (e finanche col loro pensare emergente) e colle altre cose senza il *polemico* confronto con le quali — necessaria scissione fisionale — nemmeno potrebbe darsi, né giungere a comprensione di sé, del corpo, dell'Essere, finalmente: non-dualisticamente (rammenta Caterina

Valdrè che, a differenza dei *devoti* e degli *asceti* ancora in lotta *col* mondo, «coloro che hanno la conoscenza, i perfetti, nel loro distacco totale recuperano anche tutte le creature [-] e gli stessi elogi che ne vengono». Ma le creature sono invero increate; ed il distacco è non solo finale *dia-bolicamente riconnettivo* distacco anche dal distacco medesimo: esso è quindi distaccamento da ciò che divide da *Sé* costringendo in una rappresentazione sim-bolica, ossia dia-bolica esattamente rispetto a *Sé*: essenza della Religione — almeno exotericamente/post-filosoficamente intesa — è questo, anche nelle parole di Agamben: «Ogni separazione conserva in sé un nucleo genuinamente religioso».

Nondimeno ed affinemente: se Sacro è l'irrimediabilmente separato/separante e Santo colui che è separato, la separazione dell'Empio da ciò che separa non si dà come *santità per empietà*, e forse pure per più radicale santità, se santo è comunemente colui che in ultimo permane, seppur solitario, proteso verso l'*Altro* sacro dia-bolico divisore sim-bolico?

Antidialetticamente: il Profano è tale rispetto al sacro, nonché sacro rispetto al sacro *visto dalla di esso [ora profana] immanenza*; nondimeno, il sim-bolico è *formalisticamente* dia-bolico rispetto al potenziale molteplice immanente non scisso dalla duale dicotomia forma/sostanza procedente dal Nichilismo ontologico; il dia-bolico, già anche sim-bolico nei riguardi di tale monistica immanenza).

*«La métaphysique, que l'on peut considérer comme le  
règne de l'amour du fini, asservit l'exercice de la  
pensée»*

(Jean-Michel Le Lannou)

«*La structure de la pensée est [...] déterminée par la structure de l'être qu'elle révèle*»

(Alexandre Kojève)

Preoccuparsi per la fine è primariamente occuparsi della fine, e della propria fine [qui: escatologia, ontologia, cosmologia e teleologia convergono].

La fine del mondo (ancora: della Terra) decide la fine d'ogni individuo che abbia bisogno di essa per produrre attivamente la propria esistenza, il proprio vivere/morire.

Dire: «Se finisce il mondo, meglio: crepiamo tutti assieme!», è affermare miope codardia non denunciante il naturalmente costitutivo egoismo sotteso a simili dichiarazioni esalanti miasma d'arrogante autolimitazione umanistica e d'ignoranza speculativa circa il fatto che non sia sentimentalmente esperibile il post-mortem; che il sentire (individuale) sia continuo ed indiviso dacché afferibile al corpo che s'è, malgrado le cartesiane dipartizioni debitorie del pensiero platonico; che, con Blanchot, il pensiero del dolore altrui non sia di consolazione, ché ognuno soffre per sé (solitariamente).

Inoltre: non si danno sentimenti al di fuor del linguaggio, ed il sentimentale patisce il societario, mentre il sentire è indefinito e *mascherato* e tanto più denso e complesso (anche fisicamente: questo è ciò che, accordatamente al pur residualmente ametropo pensiero adorniano, intendo per *spirituale*; ossia, nulla di spiritualista, spiritista, variamente dualista e recuperante *carnalità* in *Altrove* ideali, magari con la scusa della mortificazione, sovente inelegante: il mistico rinunciante ed il dionisiaco non differiscono che *proceduralmente*: si tratta di due modalità del consumo, del *consumarsi*; dell'ascesi, quindi; ovvero, dell'esercizio, dell'*esercitarsi*.

Secondo Bataille, all'Estasi, ch'è senza Oggetto, non si accede che «*dans la perspective de la mort, de ce qui nous détruit*»: è l'*How to destroy angels* di John Balance; dove anche la Terra che pure s'è un Angelo, richiamando il Corbin rievocante l'Avestā — ciò sia detto ammentando ch'ogni atto sia mosso da desiderio, ossia, da intima tensione estetica: tanto il piacer confesso, quanto quello inconfessato e travestito da mortificazione, o addirittura da umiltà modesta e identificabile con l'umiliazione pur scansata da una Weil) quanto meno è castrato dalla tipizzazione linguistica e dalle sue consecuzioni immaginarie ed immaginali (e quest'ultime non posson essere innocue, ancora accordandoci a Corbin) e, di lì, estetico/etiche.

Scrive Freud in *Jenseits des Lustprinzips*: «Per Hartmann la morte non è caratterizzata dalla comparsa di un “cadavere” (di una sostanza vivente morta), egli la definisce invece come la “conclusione dello sviluppo individuale”. In questo senso anche i protozoi sono mortali».

Ora, questo processo non avviene nel Nulla e dal Nulla, verso il Nulla: per poter produrre la propria esistenza, ovvero, per poter morire, ci si serve del mondo, ancorché monisticamente con *esso* concidendo. Ancora: *s'è il proprio usarsi e consumarsi*.

*Performativamente*, tale condizione non ha riguardo dell'individuo mistico: egli perde il mondo e rinuncia ad essere *di* questo o d'altri mondi (per *perdersi* senza riscatto e recapito), accede alla dimensione estatica (alla coscienza attiva di *quel* formale/sostanziale Ni-ente eternalmente transeunte che è) attraverso la trasformativa distruzione; per mezzo del consumo di *Sé*, del fuoco di Kālī, che è Śiva e gli altri dèi ch'egli pur è, se, con Dion

Fortune, «*all gods are one God*» (consumo *somatico* anche nell'accedere al pensiero del mondo attraverso il mondo medesimo, se, con Merleau-Ponty, «*la pensée [...] n'existe pas hors du monde*»; se, con Castoriadis, «*une fois que la psyché a subi la rupture de son "état" monadique, que lui imposent l'"objet", l'autre et le corps propre, elle est à jamais excentrée par rapport à elle-même, orientée par ce qu'elle n'est plus, qui n'est plus et qui ne peut plus être. La psyché est son propre objet perdu... Cette perte de soi, cette scission par rapport à soi, est le premier travail imposé à la psyché du fait de son inclusion dans le monde*». Questo rapporto di *sé con sé* entro il *Sé* che s'è è ancora rapportabile al sopraccennato Principio di insufficienza).

Tragicamente, con [benché complessificante e monisticamente inseparata e pulsativamente aiònica] anassimandrica in-giustizia, *nell'eterno, magmatico Zero* infinito che s'è:

[*anche foucaultianamente*]

«*The price of existence is eternal warfare*»  
(Aleister Crowley)

Effettivamente, la *mia* fine, la fine *del* mondo e la *fine senza fine* coincidono. *In* Abraxás: *da* Abraxás, *ad* Abraxás.

Abrahamadabra.



**Jacopo Valli:** Mantova, 1985. Dopo il diploma di maturità linguistica, si iscrive alla facoltà di scienze giuridiche, senza portare nulla a conclusione; quindi, si iscrive al DAMS col medesimo esito; infine, si iscrive a filosofia, senza nemmeno considerarsi studente. Forse entrerà al conservatorio. Stacanovista dell'ozio e del non-fare, manierista dell'inconcludenza e dell'in-disciplina, intenderebbe riuscire a circondarsi fino alla morte della compagnia di cose belle e piacevoli, senza dover ricorrere alla sottomissione al lavoro. Si intrattiene con diversi strumenti e non-strumenti musicali, e forse a breve aprirà un piccolo studio di registrazione personale. Colleziona dischi, ma non per venderli o tenerli sotto chiave. Tra le altre cose, odia le scarpe da ginnastica, i maglioni azzurri, e la gerarchia. Tra le altre cose, ama i velluti, i profumi all'ambra grigia, e la psichedelia. Col progetto *Geometric Horsehair*, concepito come flessibile ed antigerarchico, indugia in un lavoro concettuale, gnostico razionale, che si esprime attraverso le diverse cosiddette forme artistiche. Ha pubblicato alcuni lavori "poetico-speculativi" tra cui *Vajra* e *Chaosmografie*. Coredice, dal 2012, la rivista online "Kasparhauser". Non crede nemmeno al suo nome, ma si concede d'usarlo.